

Togliatti, la Costituzione e la via italiana al socialismo

Piero Di Siena

Di recente, soprattutto da parte di coloro che si interrogano su una possibile relazione tra i compiti della sinistra oggi e la sua storia, si è tornati ad insistere sull'originalità del comunismo italiano e della via italiana al socialismo nel quadro degli sviluppi del movimento mondiale che prende le mosse dall'Ottobre e segna per tanta parte la vicenda storica del Novecento. Alle origini dei tratti peculiari del comunismo italiano sta certamente l'originale elaborazione di Gramsci sin dalla svolta costituita dalle tesi di Lione a dalla riflessione sul fascismo, come anche il complesso e spesso travagliato rapporto della riflessione di Gramsci e il ruolo assolto da Togliatti nella costruzione della politica dei fronti popolari dopo il VII Congresso dell'Internazionale comunista e nel corso della guerra civile spagnola.

Tuttavia non c'è dubbio che quella che sarà chiamata la "via italiana al socialismo" si impone in forma compiuta dopo la grande cesura storica caratterizzata dal secondo conflitto mondiale e prende le mosse dalla svolta che Togliatti imprime alla politica del suo partito (partecipazione al governo Badoglio nell'Italia liberata e caduta della pregiudiziale antimonarchica sino alla fine della guerra di liberazione e alla Costituente) al suo rientro in Italia, prima con il discorso pronunciato a Salerno e poi con la relazione tenuta alla conferenza ai quadri comunisti a Napoli dopo pochi giorni¹.

Questo nuovo corso non tarda a far sentire i suoi effetti sull'intero schieramento antifascista dell'Italia liberata producendo una vera e propria correzione degli orientamenti emersi al Congresso di Bari del Comitato di Liberazione Nazionale, organismo unitario dei partiti antifascisti appena ritornati alla legalità, nel quale la pregiudiziale antimonarchica e antibadogliana era prevalsa con nettezza.

Non c'è dubbio poi che questa originale impostazione della linea politica del Partito comunista italiano, per tanti aspetti ancora *in nuce* nel corso della guerra di liberazione, ha il suo pieno sviluppo nell'ambito dei lavori della Costituente, anche grazie al contributo diretto portato da Togliatti alla elaborazione della Carta costituzionale che sarebbe stata a fondamento del nuovo Stato democratico.

E' noto come su questo aspetto, e in particolare sul contributo di Togliatti, abbia insistito in molteplici recenti scritti Paolo Ciofi², e come su di esso sia tornato Gianni Ferrara nel suo ultimo libro dedicato al rapporto tra socialismo e democrazia nell'elaborazione di Gramsci, Togliatti e Berlinguer³. In particolare, Ferrara ricostruisce in tutta la sua complessità e completezza, come anche nella sua sostanziale novità rispetto alla stessa elaborazione dell'Internazionale comunista nel corso della lotta contro il fascismo, il lavoro fatto da Togliatti nel corso del dibattito che impegna

¹ Vedi *La politica di unità nazionale dei comunisti italiani* (11 aprile 1944), in P. Togliatti, *Opere scelte*, a cura di G. Santomassimo, Editori Riuniti, Roma 1974.

² Vedi *Costituzione e rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 2017.

³ *I comunisti italiani e la democrazia*, Editori Riuniti, Roma 2017.

l'Assemblea costituente. Infatti, l'approccio del costituzionalista, rispetto a quello di chi ritorna sul passato spinto da una mai sopita passione politica, consente di cogliere nelle sue implicazioni più profonde il rinnovamento teorico e le implicazioni di portata strategica che l'impegno nel processo di costruzione della Repubblica democratica e antifascista comportò per il Partito comunista italiano e la sua concezione di avanzata verso il socialismo.

Il punto di approdo di questo rinnovamento della funzione del PCI rispetto all'intera esperienza del comunismo internazionale fino alla seconda guerra mondiale è l'VIII Congresso del 1956, nel quale per la prima volta in maniera esplicita si fa riferimento – cosa su cui Ciofi di recente ha molto insistito – alla Costituzione come una sorta di programma fondamentale per la transizione al socialismo nel nostro Paese.

I caratteri di discontinuità di questa impostazione rispetto all'esperienza dell'Ottobre sono noti e ampiamente dibattuti. La transizione al socialismo viene concepita nel quadro esclusivo di uno sviluppo della democrazia e in particolare – è bene sottolinearlo – nel quadro di un rinnovato pluralismo delle forze politiche e della rappresentanza popolare. E soprattutto vi è un'insistenza, che si può cogliere innanzitutto negli interventi di Togliatti alla Costituente, sul ruolo delle assemblee elettive e della rappresentanza parlamentare eletta a suffragio universale nel processo di costruzione di quella che ben presto sarà definita la "democrazia progressiva", cioè quell'assetto della società, della politica e dello Stato orientato a tracciare una strada del tutto nuova per una prospettiva di tipo socialista. Vi è anche, soprattutto nei contributi di Togliatti al dibattito nella Costituente, una forte sottolineatura dell'obiettivo della liberazione della persona umana come uno dei compiti fondamentali da affidare al processo di costruzione della democrazia italiana. Del resto, in questa sottolineatura del ruolo della persona umana, che diventa un punto d'incontro tra comunisti italiani e cristiano sociali, io vedo una precoce anticipazione di quello che sarà lo sviluppo del pensiero togliattiano sul processo di liberazione dell'umanità contenuto nel discorso tenuto a Bergamo nel 1962 sul destino dell'uomo che colloca, a mio parere, il pensiero di Togliatti ben oltre i confini tracciati dall'esperienza del comunismo del Novecento⁴, ben più di quanto sia accaduto nella vita successiva del Pci sotto la guida di Longo e dello stesso Berlinguer.

Nella dichiarazione programmatica approvata all'VIII Congresso vi è la scelta della programmazione democratica come base per la costruzione di un assetto economico e sociale avviato verso il socialismo, vi è un'idea della transizione al socialismo basata su un'economia mista tra pubblico e privato, in cui il rapporto con la proprietà privata è caratterizzato da una sorta di competizione egemonica piuttosto che da atti tesi alla sua immediata soppressione. Tutto ciò contribuisce a costruire l'orizzonte entro il quale l'attuazione del dettato costituzionale diventa il terreno su cui viene concepita, come si è detto, da parte del PCI l'avanzata verso il socialismo.

Tuttavia, questo approdo del 1956 in cui si definisce in modo compiuto quella che fu chiamata la "via italiana al socialismo" non avvenne senza

⁴ Vedi G. Vacca, *La "via italiana" da Salerno a Jalta*, in *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento*, a cura di A. Hoebel e S. Tinè, Carocci Editore, Roma 2016.

contrasti e conobbe un percorso affatto lineare sia nell'elaborazione del PCI che nei rapporti tra le principali correnti dell'antifascismo. Per esempio la centralità del Parlamento e delle assemblee elettive assunta con grande nettezza alla Costituente da parte del PCI, che fu senza dubbio una novità rispetto alla tradizione di un movimento che aveva fatto di organi rappresentativi delle condizioni di classe, quali erano i Soviet, la base su cui edificare lo Stato nuovo, si affermò a fatica nell'ambito delle relazioni tra i diversi partiti antifascisti. Infatti, soprattutto a partire dalla relazione tra i partiti antifascisti nella Resistenza e dal ruolo dei Comitati di Liberazione nazionale al Nord, all'indomani della Liberazione tra le forze antifasciste vi fu un dibattito molto serrato se alla base del nuovo Stato democratico gli organi che avrebbero assunto la funzione di rappresentanza della volontà popolare avrebbero dovuto essere i Comitati di Liberazione Nazionale (una struttura interpartitica su base paritaria) o assemblee elette a suffragio universale.

E del resto, col sorgere della guerra fredda e la rottura dell'alleanza tra le grandi potenze antifasciste sino al 1956, anno di grandi e drammatiche contraddizioni di cui la rivolta ungherese fu la manifestazione più esplosiva ma anche dell'apertura di una fase nuova nei rapporti internazionali che segna la fine del dopoguerra, la linea di Togliatti incontra grandi resistenze nel corpo stesso del partito.

Penso innanzitutto a come il partito, i suoi militanti, e una parte grande delle masse popolari reagirono nel 1948 a quell'evento drammatico rappresentato dall'attentato a Togliatti, dove la reazione di tipo insurrezionale fu evitata solo per l'intervento dello stesso leader in pericolo di vita che invitò il gruppo dirigente del partito a non abbandonare il terreno democratico e per l'azione della Cgil guidata da Giuseppe Di Vittorio. Ma penso anche al conflitto che si aprì tra Togliatti e Secchia tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta sul fatto che l'elaborazione avviata con la svolta di Salerno potesse sopravvivere nel contesto della guerra fredda, che ebbe il suo momento più delicato nell'assenso del gruppo dirigente del partito a spostare Togliatti dalla guida del Pci a quella del Cominform. E' noto come Togliatti rifiutò questa soluzione, in modo anche inusuale rispetto agli usi prevalenti nei rapporti tra partiti comunisti sul piano internazionale.

D'altronde l'elaborazione della via italiana al socialismo tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta dovette affrontare una congiuntura internazionale non particolarmente favorevole al suo sviluppo. E' noto che essa incontrò diffidenze e ostilità nel seno stesso del movimento comunista internazionale. Penso alla sotterranea polemica che contrappose comunisti italiani e comunisti iugoslavi, non solo relativamente alla questione di Trieste, ma rispetto al fatto che il partito di Tito riteneva sostanzialmente opportunistica e rinunciataria la scelta di non porre gli assetti derivati dall'organizzazione della lotta armata al fascismo a unico e esclusivo fondamento della costruzione del nuovo Stato. Del resto il quadro internazionale sembrava ormai essere orientato in una diversa direzione rispetto a quello emerso dalla guerra. L'unità delle potenze antifasciste vincitrici del conflitto si era rotta e era iniziata la "guerra fredda". Le ripercussioni non tardarono a farsi sentire. In Cecoslovacchia da un governo di coalizione tra partiti si passa, attraverso un vero e proprio colpo di Stato,

al governo del solo Partito comunista, mentre la Grecia è attraversata da una guerra civile nella quale la resistenza armata del Partito comunista greco è schiacciata con la forza. Dunque, sino al 1956 e all'approdo dell'VIII Congresso l'elaborazione della via italiana dovette remare controcorrente e entro condizioni particolarmente sfavorevoli all'interno e all'esterno del movimento comunista internazionale.

Tuttavia il quesito, dal punto di vista storico, a cui dare una risposta è perché una impostazione come quella nata con la svolta di Salerno e impostasi compiutamente con l'VIII Congresso, nonostante i numerosi ostacoli oggettivi e soggettivi incontrati nella seconda metà degli anni Cinquanta, che a noi appare radicalmente innovativa rispetto agli orientamenti del movimento comunista nato dall'Ottobre, non fosse pienamente percepita come tale dal corpo dei militanti del partito, dal suo gruppo dirigente e persino da gran parte dei suoi stessi elettori. Insomma, solo nel 1968 con l'invasione sovietica della Cecoslovacchia quello che è stato chiamato il "legame di ferro" tra il PCI, l'Unione Sovietica e il complesso del movimento comunista internazionale inizia ad incrinarsi. E solo nella seconda metà degli anni Settanta diventa diffusa nel corpo del partito la consapevolezza dell'originalità della via italiana rispetto all'esperienza nata dall'Ottobre. E solamente nel corso dei primi anni Ottanta con la cosiddetta seconda fase della direzione di Berlinguer diventa ricerca sistematica di una "terza via" di avanzata al socialismo, diversa sia dalle esperienze socialdemocratiche che da quelle dei paesi del cosiddetto socialismo realizzato.

Questo legame tra esperienza sovietica e comunismo italiano è stato spesso attribuito a quella che è stata definita la "doppiezza" togliattiana, una sorta di grande dissimulazione che avrebbe fatto convivere prospettive di per sé irriducibili. Si tratta di una spiegazione insufficiente, e per molti aspetti forviante, che non rende ragione di un fenomeno storico di enorme portata. Ora se noi guardiamo con attenzione a tutti i documenti e alle elaborazioni del Pci, dalla dichiarazione programmatica dell'VIII Congresso che si apre con una lunga argomentazione sul ruolo progressivo svolto dall'Unione Sovietica e dalla costruzione del socialismo, a una serie di atti ufficiali (risoluzioni congressuali e del Comitato centrale)⁵ appare del tutto evidente che nell'impostazione di Togliatti e di tutto il Pci almeno fino a Berlinguer la via italiana al socialismo e la funzione esercitata dall'URSS sulla scena mondiale sono indissolubilmente intrecciati. Infatti, nella concezione di Togliatti e del Pci, a partire dalla svolta di Salerno, quell'originale impostazione della transizione al socialismo sul terreno della democrazia che fu la "via italiana" non sarebbe stata praticabile (sarebbe stata del tutto irrealistica) al di fuori dei rapporti di forza determinati su scala mondiale dalla presenza dell'URSS e del sistema di movimenti e di stati che dal movimento comunista erano scaturiti. Del resto è del tutto evidente che dopo la seconda guerra mondiale l'esperienza avviata dall'Ottobre esce obiettivamente dalla fase segnata dalla "costruzione del socialismo in un solo paese". La nascita delle democrazie popolari nell'Europa dell'Est, prevalentemente in seguito agli accordi di Yalta e quindi con i limiti e le

⁵ Vedi *Il Partito comunista italiano e il movimento operaio internazionale. 1956-1968*, a cura di R. Bonchio, P. Bufalini, L. Gruppi, A. Natta, Editori Riuniti, Roma 1968

contraddizioni che ben presto dalla rivolta operaia di Berlino ai fatti di Ungheria vennero alla luce, costituirono comunque un allargamento senza precedenti del campo socialista. Nel 1949 i comunisti conquistano il potere in Cina. E questo modificato quadro internazionale contribuisce a determinare i nuovi equilibri entro cui prende corpo l'impetuoso movimento di liberazione anticoloniale che caratterizza i decenni successivi al secondo conflitto mondiale. Infatti, se si legge bene lo stesso Memoriale di Yalta⁶, in cui Togliatti sostiene con grande forza il superamento del primato della direzione dell'Unione sovietica sul movimento comunista internazionale per inaugurare al suo interno una fase che egli definisce improntata ad un nuovo "policentrismo", si vede come gli argomenti del segretario del Pci sono sostenuti dalla presa d'atto che l'estensione del campo socialista aveva assunto dimensioni tali che richiedevano una profonda autoriforma delle sue relazioni interne.

Del resto, quanto vitale e forte fosse il movimento aperto dall'Ottobre è testimoniato dal fatto che, in anni che ai nostri occhi di adesso appaiono già di evidente declino e implosione su se stesso del modello sovietico, esso riesce a essere punto di riferimento e ancoraggio per nuovi eventi rivoluzionari, come quello cubano ad esempio, con tutto quello che esso ha significato nella storia successiva dell'America latina. Né bisogna dimenticare che sin negli anni Ottanta, e quindi nel pieno della sua crisi, l'Unione Sovietica ha avuto un ruolo determinante – nel bene e nel male – nella costruzione delle formazioni statali indipendenti nell'Africa subsahariana.

Ci sono degli studi nati soprattutto all'interno della Fondazione Gramsci (penso alle ricerche di Pons e di Gualtieri in particolare⁷ che si sono potuti avvalere anche dei documenti sul PCI conservati negli archivi di Mosca) che hanno avuto il merito di documentare il rapporto strettissimo tra ruolo dell'URSS e elaborazione della via italiana al socialismo sin dalla svolta di Salerno, anche se a volte in essi risulta sacrificata la comprensione del potenziale innovativo che quelle scelte avrebbero comportato.

In tutto ciò io credo che ci sia una lezione da trarre anche per l'oggi. Se, infatti, noi ripensiamo in questa chiave alla fase aperta dall'Ottobre e dei suoi legami con quelle stesse esperienze che ne innovarono l'impianto originario, quale fu quella del comunismo italiano, nel momento in cui siamo di fronte alla necessità di rifondare da zero una sinistra che sia all'altezza dei tempi, dalle considerazioni sin qui svolte si ricavano al meno tre elementi su cui riflettere.

Il primo è che siamo in un'epoca per tanti aspetti simile a quella che precede la prima guerra mondiale nel cui contesto l'Ottobre divenne possibile. Gli equilibri e le gerarchie tra le potenze sono come allora instabili e precari, i rischi di guerra imminenti e spesso con caratteristiche inedite. Quali spazi entro questa situazione di instabilità si possono aprire per la sinistra e una sua rinnovata funzione, è materia ancora tutta da indagare.

⁶ Vedi C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, Carocci Editore 2007.

⁷ S. Pons, *Togliatti e Stalin* e R. Gualtieri, *Palmiro Togliatti e la costruzione della Repubblica*, in *Togliatti nel suo tempo*, a cura di R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, Carocci Editore, Roma 2007.

Il secondo è che, senza sottovalutare l'importanza della lotta al neoliberismo e alle diseguaglianze da esso prodotte su cui una nuova sinistra – da Corbyn a Melenchon, alla Linke – si sta affermando in Europa, bisogna comprendere che senza la prospettiva di una transizione ad un nuovo ordine economico e sociale questa impresa avrebbe il fiato corto.

In terzo luogo, sarebbe bene che ogni esperienza o tentativo in corso sul piano nazionale si misuri – ora come allora - con la ricerca di quali rapporti di forza su scala mondiale siano in grado di contribuire a una nuova fase di avanzata verso il socialismo che sia anche una risposta alle drammatiche contraddizioni del tempo presente.